

Gli indici	Borsa Milano - Mibtel	Londra - Ftse 100	Parigi - Cac 40	Petrolio - al barile	Euro/Dollaro
	+2,14% ↑	+0,49% ↑	+0,75% ↑	45,37\$ ↑	1,278 ↓



Libero Mercato

R-03

Dalle banche all'energia

Enel apre le porte ai soldi di Gheddafi

Lad Conti ammette: «Se vengono con buone intenzioni siamo felici di accogliere i nuovi azionisti libici». Tripoli intanto rastrella il titolo in Borsa e potrebbe partecipare all'aumento di capitale

■ SANDRO IACOMETTI

«Se hanno intenzioni amichevoli, sono i benvenuti». Dopo Eni, Uniredit e Mediobanca, anche l'Enel spalanca le porte ai libici. La versione ufficiale è sempre la stessa: le azioni sono in Borsa, chiunque può acquistarle. Così disse il ministro degli Esteri, Franco Frattini, qualche settimana fa di fronte al progetto dei fondi sovrani di Muammar Gheddafi di salire fino al 10% dell'Eni: «Stanno comprando azioni sul mercato, non possiamo impedirlo». Così ha detto ieri il presidente dell'Enel Piero Grazioli: «Il fatto di essere quotati in Borsa significa che le azioni sono disponibili per tutti». Sia di fatto che l'interesse dei libici per il nostro Paese sembra ormai diventato strategico. E sembra anche che da parte italiana ci sia tutta l'intenzione di non ostacolare la manovra. «Siamo ben felici di accogliere nuovi azionisti se vengono con buone intenzioni e credo che questo sia il caso», ha spiegato l'ad Fulvio Conti. A confermare la possibilità di un ingresso nel capitale del colosso di Stato è lo stesso ambasciatore libico in Italia, Nesuna Uatadur, in corso, ha detto Haled Ghadaf, «ma stanno guardando agli sviluppi dell'Enel». Il diplomatico ha poi chiarito che l'impegno sarebbe inferiore a quello previsto in Eni e che l'investimento sarebbe esclusivamente finanziario. Di sicuro, però, l'operazione rientra nel quadro di un progetto più ampio che i libici stanno mettendo a punto con Mediobanca e che prevede un investimento massiccio in diverse società italiane stroziate dalla crisi. «Non è solo l'Enel che teniamo d'occhio», ha ammesso l'ambasciatore. Resta da capire se la cosa, come è accaduto per il Came a sez zampa, sia stata già concordata con il governo italiano che controlla, attraverso il Tesoro e la Cdp, il 30% dell'Enel. Del resto, è passa-

to poco meno di un mese dalla visita dei vertici di Mediobanca (Geronzi, Nagel e Tarak Ben Ammar) a Palazzo Grazioli proprio per concordare con Silvio Berlusconi e il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, il piano di investimenti in Italia. E non è escluso che i libici possano addirittura partecipare all'aumento di capitale da 8 miliardi dell'Enel su cui il Tesoro si sta arrovelando in questi giorni per evitare non solo di sborsare soldi ma anche di non far aumentare troppo le quote in mano allo Stato. Gheddafi potrebbe togliere al governo un'altra castagna dal fuoco, dopo l'operazione di salvataggio di Uniredit (circa 2 miliardi di investimenti da parte della Central bank of Libya e del Libyan Investment Authority) che ha scongiurato la possibilità di un intervento pubblico nell'istituto di credito. A dare una mano a Via XX Settembre, ieri ci ha pensato anche l'Anitrusi, che ha concesso alla Cassa depositi un altro anno di tempo per cedere al Tesoro il suo 10% di Enel (incompatibile con il 30% detenuto in Terna).

L'Enel, comunque, procede per la sua strada. Oltre all'aumento di capitale ieri Conti ha annunciato un piano di cessioni non strategiche per 10 miliardi, una nuova politica dei dividendi dal 2009 (cedola parametrata agli utili) ed un taglio di 12 miliardi agli investimenti previsti fino al 2013. L'obiettivo è quello di ridurre l'indebitamento, salito a 61 miliardi con l'acquisizione di Endesa, fino a 41 miliardi. Sei dei dieci miliardi di dissestini sono già stati individuati nella rete ad alta tensione, la cui cessione a Terna verrà perfezionata ad aprile: nella rete del gas, sulla quale Conti inizierà a trattare con i due offerenti da domani, e nella quota di minoranza di Enel Green Power, attiva nelle rinnovabili, per la quale si punta alla vendita diretta ai fondi istituzionali piuttosto che alla quotazione in Borsa.

La galassia di Gheddafi in Italia

Juventus Fc	7,5%	Lafico
Uniredit	4,6%	Banca Centrale di Libia
Tamoiil	100,0%	Lafico
Fiat		

Nel 1976 la Libyan Arab Foreign Investment Company (Lafico) acquisì quasi il 10% di Fiat, quota che salì al 15% nel 1980 in coincidenza con un costoso programma di ristrutturazione tecnologica lanciato dal Lingotto. La Lafico uscì nel 1986 per poi ritornare nel 2002 col 2%



pag. 4

Emesso prestito per 1,5 miliardi Stretta finale per la rete Telecom, tre le soluzioni sul tavolo

■ Tre opzioni per la rete a banda larga: è quanto emerge dal rapporto consegnato ieri al governo dall'esperto incaricato Francesco Cairo. Con la prima opzione, secondo quanto riporta l'agenzia Radiccior, si punta alla conquista della «leadership europea e viene proposta creazione di una azienda di rete che permetterebbe la copertura di cento città arrivando nel 50% delle case, attraverso un mix di cavi di rame e fibra, grazie a un piano nazionale per la banda larga. La prima opzione, che dunque include la possibilità di scoprire la rete fissa da Telecom, è motivata con la considerazione che, se non viene attivata una soluzione del genere, «il rischio è di accorgersi troppo tardi che l'infrastruttura non è sufficien-

te a fronteggiare la domanda». La seconda opzione serve per stare al passo con l'Europa: viene ipotizzata una rete in fibra di nuova generazione che permetta la copertura del 25% delle case. La terza soluzione delineata da Cairo, infine, è la flessibilità sul territorio con un investimento pubblico limitato e la copertura di 10-15 città. Lo strumento, nel terzo caso, sarebbe costituito dalla nascita di reti locali in fibre tramite partnership con privati. Il rapporto è fondato su una composta analisti di Politica Industriale e si pone il tema strategico di dove il Paese vuol essere tra 5-6 anni in termini di copertura e penetrazione della fibra per le comunicazioni. Le tre opzioni sono poste sul meridissimo piano, la scelta toccherà al governo. Il fat-

to che il rapporto non contenesse nessun indicazione prescrittiva sullo scorporo della rete ha probabilmente aiutato il rimbalzo delle azioni Telecom, che hanno guadagnato il 5,77% a 0,87 euro. Sempre in giornata il gruppo guidato da Franco Bernabè ha emesso due obbligazioni - una a quattro anni l'altra a sette anni - per complessivi 1,5 miliardi di euro. Grazie alla fortissima richiesta (5,5 miliardi), Telecom è riuscita a collocare i due bond, strappando un prezzo migliore rispetto alla attese. Il prestito a quattro anni (850 milioni) ha registrato un rendimento pari a 435 punti base sopra il tasso midswap. Tuttavia, rispetto agli altri operatori telefonici, Telecom paga un premio aggiuntivo del 2 per cento.

Non solo Tremonti bond Uniredit chiede aiuto anche all'Austria Voci di chiusura filiali

■ Non solo Tremonti bond. Per ottenere prestiti e facilitazioni dallo Stato destinati a rafforzare il patrimonio, Uniredit busserà anche alle porte del governo austriaco. Sul tavolo un sussidio compreso fra 2,5-3 miliardi di euro. Fra il gruppo guidato da Alessandro Profumo e il ministero delle Finanze austriaco sono in corso «contatti informali», in vista di un ricorso al pacchetto di aiuti pubblici messo a disposizione dal governo di Vienna. Lo ha confermato il governatore della Banca nazionale austriaca, Ewald Nowotny, a margine di un seminario tra la Bce e la Banca centrale russa a Vienna.

L'Austria rappresenta un punto di snodo importante per il colosso italiano del credito: a Vienna ha infatti sede BankAustria, la controllata da cui dipendono gran parte delle banche del gruppo attive nell'Europa centro-orientale (fanno eccezione la consociata polacca Bank Pekao, gestita a una divisione a se stante, e la Turchia). Tra BankAustria, Erste Bank, Raiffeisen e Hypo Alpe Adria, l'Austria è il Paese europeo con l'esposizione più elevata nei confronti dell'Est europeo (Russia incluso), travolto dalla crisi economica e da un generale peggioramento delle bilance correnti. Perciò il governo di Vienna ha stanziato un consistente pacchetto di aiuti: 100 miliardi di euro, di cui 85 per garanzie sull'emissione di debito e 15 per l'eventuale ricapitalizzazione. Nelle casse di Piazza Cordusio 12,5-3,5 miliardi di aiuti austriaci andrebbero ad aggiungersi a quelli che l'istituto dovrebbe ricevere dal Tesoro italiano: secondo alcune fonti fino a 4 miliardi, secondo altre «non più di un miliardo». Le cifre sono ancora vaghe, ma se il totale, fra Roma e Vienna, dovesse arrivare a 7,5 miliardi, il patrimonio di Uniredit ne uscirebbe ben rafforzato, con un incremento del requisito di base al 7,5 per cento.

Nowotny ha comunque rimarcato che i contatti con il governo austriaco sono «sono ancora in una fase iniziale e la Banca centrale sarà coinvolta solo in un secondo tempo, come prevede la legge». I tempi dell'Iter completo non sono conosciuti e, ovviamente, il governo austriaco non si è sbilanciato sull'entità dell'aiuto. Nel complesso, Uniredit vanta 85 miliardi di attivi (su un totale di gruppo di 610 miliardi), che salgono a 90 miliardi se si include la Turchia. La questione dovrebbe finire sul tavolo del consiglio di amministrazione di Uniredit, in calendario il 17 marzo. Lo stesso che esaminerà i risultati del bilancio 2008.

Intanto, in Italia si torna a ipotizzare la chiusura delle 464 filiali fra Uniredit Corporate Banking e Uniredit Private Banking e il ritorno a un modello organizzativo tradizionale. Le indiscrezioni erano già circolate in passato e il fatto che se ne ripari in questo momento segnala lo stato di tensione che c'è oggi nell'istituto. Nel 2003 la separazione dell'attività nei tre pilastri del retail banking (Uniredit Banca, corporate (imprese) e private (clientela benestante)) - noto come modello S3 - è stata uno degli aspetti più innovativi introdotti da Profumo nell'organizzazione del gruppo.